

## Wittgenstein: una concezione di filosofia

(Tutto ciò che la filosofia può fare è distruggere idoli.  
E ciò significa non crearne di nuovi – magari in “mancanza di idoli”.)  
*The Big Typescript*, 88, 17



Comprendere le coordinate di ciò di cui si parla è sempre la prima attività da svolgere quando si entra in un nuovo campo. Così riuscire a comprendere il più possibile cosa Wittgenstein chiami filosofia è senza alcun dubbio una mossa fondamentale per riuscire poi ad interpretare correttamente tutto il resto della sua speculazione. L'idea di filosofia che egli ha proposto ha avuto e continua ad avere importanti influssi sul pensiero filosofico contemporaneo, rimanendo anche uno dei pochi punti del suo pensiero che ha subito relativamente poche modifiche durante tutte le fasi della sua lunga speculazione.

Comprendere questa base nel miglior modo possibile non è altro che un tentativo di affrontare i rimanenti problemi sollevati dal filosofo con la migliore preparazione possibile. La ricerca sul concetto da cui parte Wittgenstein per elaborare e presentare la sua intera speculazione è quindi, necessariamente, il primo problema da affrontare.

Spesso Wittgenstein, nel corso delle sue riflessioni, dal campo di applicazione pratico dei problemi del linguaggio è passato a riflessioni più generali riguardo la natura stessa della filosofia. La ricerca sul significato del termine -Filosofia- accompagna infatti Wittgenstein durante tutto il corso delle proprie ricerche, a partire dal 1912 quando presentò una prima ricerca dal titolo “*What is philosophy?*” al Cambridge Moral Science Club, proseguendo attraverso alcuni paragrafi ad essa dedicati nel *Tractatus logico-philosophicus* fino a giungere alle postume *Ricerche Filosofiche*<sup>1</sup> e al *Big Typescript*<sup>2</sup>.

La maggior parte degli studiosi oggi distingue tra un primo e un secondo periodo del filosofare di Wittgenstein. Tra questi due periodi si nota una grande differenza nel pensiero del filosofo, che riprende puntualmente quello che aveva scritto, lo puntualizza e lo modifica in gran parte negli scritti successivi. In realtà, almeno per quanto riguarda il concetto di filosofia possiamo sostenere come Wittgenstein non abbia modificato profondamente la propria opinione fra i primi anni venti, in cui dà alle stampe il *Tractatus*, e gli anni trenta, in cui comporrà i pensieri confluiti poi sia nelle *Ricerche* che nel *Big Typescript*. Quello che sembra essere cambiato è la sua concezione del linguaggio:

---

<sup>1</sup> Wittgenstein, L. (1999) *Ricerche Filosofiche*, Torino: Einaudi (D'ora innanzi citato come PU dall'originale tedesco con a fianco l'indicazione del numero del paragrafo)

<sup>2</sup> Wittgenstein, L. (2002) *The Big Typescript*, Torino: Einaudi (D'ora innanzi citato come BT con a fianco l'indicazione del capitolo e del numero del paragrafo)

non si tratta più di descrivere una ipotetica essenza del linguaggio, di trovare una qualche forma generale della proposizione, bensì il linguaggio viene piuttosto visto come un corpo in divenire da studiare, trovando parentele ed analogie anche grazie all'aiuto di una filosofia divenuta ora più importante di prima.

Bisogna inoltre notare come Wittgenstein allarghi il campo di studi della filosofia del linguaggio fino a farlo coincidere con quello della filosofia stessa. L'idea che la filosofia del linguaggio si espanda fino a contenere tutta la filosofia non è una prerogativa del solo Wittgenstein, ma una conclusione coerente del processo di sviluppo della filosofia moderna. Se questa era nata con al centro il problema della conoscenza, pensiamo a Bacon, a Galilei, non ci sarà poi difficile notare come il linguaggio, a differenza del pensiero, ad esempio, sia tutto sommato uno strumento conoscitivo accessibile oggettivamente. La filosofia, che nel *Tractatus* si proponeva di mostrare i limiti di ciò che è pensabile proprio scoprendo i limiti di ciò che è dicibile, nelle *Ricerche* diventa imprescindibilmente un'ancella del linguaggio. Essa, pur perdendo il compito di mostrare i limiti del dicibile, assume l'importante compito di mettere ordine nei pensieri, in quello che si dice. Compito quest'ultimo che può essere raggiunto unicamente descrivendo gli usi linguistici, non più inseguendo una definitiva e generale forma del dicibile.

Per Wittgenstein il compito che il filosofo e quindi la filosofia devono assumere non è quello tradizionale di scoprire forme logiche, ordini del mondo o essenze. Se ancora nel *Tractatus* la ricerca di forme generali capaci di contenere il linguaggio e di spiegare la proposizione potevano fare sì che la filosofia fosse ancora in qualche modo assimilabile alle scienze naturali per la sua attività di scoperta di essenze, nelle *Ricerche* Wittgenstein nega fortemente questo atteggiamento, sostenendo come esso sia all'origine di molti fraintendimenti di natura filosofica, primo tra tutti quello di postulare indefiniti costrutti teorici per spiegare alcuni fenomeni confidando poi che il progresso scientifico possa chiarirli. Salvo poi utilizzare queste scoperte per rafforzare il costrutto che si era precedentemente abbozzato (un esempio possiamo trovarlo in PU 308).

Il ruolo della filosofia non può e non deve essere visto come un processo di disvelamento di strutture nascoste della realtà. Bisogna evitare inoltre, secondo Wittgenstein, due ulteriori metodi che, anche se possono sembrare, tuttavia non sono filosofia, ossia la formulazione di tesi essenzialistiche e metafisiche. Le prime sono identificabili nell'idealismo di tipo solipsistico che considera reali solo le proprie sensazioni, le seconde sono invece rappresentate dal comportamentismo filosofico che prevede una non esistenza ad esempio degli stati mentali, ma solo dei comportamenti caratteristici di tali stati. Tesi di questo tipo, dice Wittgenstein, acquistano una plausibilità solo apparente grazie al fatto di avere l'aria di proposizioni fattuali. Ma non essendole (come si dimostra in PU 402), la loro forma contraddittoria viene a perdere ogni senso.

L'unico modo in cui questi asserti possono acquistare valore è quello di intenderli come proposizioni grammaticali, ovvero come regole linguistiche sull'uso dei termini in

essi contenuti. Così facendo esse introducono alcuni parametri di descrizione del mondo all'interno dei quali anche proposizioni empiriche e loro contraddittorie acquisiscono un senso (PU 401).

La filosofia, al di là di questa piccola eccezione, non ha nel pensiero di Wittgenstein alcun ruolo creativo, non ha nessun ruolo di determinazione di nuovi schemi concettuali per descrivere la realtà. Per Wittgenstein infatti una grammatica non si impone per scelta convenzionale, quanto piuttosto perché essa viene a nascere direttamente sulle reazioni naturali degli individui e, di conseguenza, non vi è alcun bisogno di proporre tesi che risulterebbero, secondo questa ottica, necessariamente banali (PU 128). Seguendo questo ragionamento non ha alcun senso allora categorizzare il reale, in quanto sarebbe banalmente verificabile l'esistenza di stati o sensazioni generali. Venendo in questo modo ad escludere i ruoli tradizionalmente ricoperti dalla filosofia, quale è il ruolo che essa dovrebbe dunque assumere? Wittgenstein sostiene come la posizione deflazionistica sopra riportata sia solo il punto di partenza dell'opera filosofica. Capire cosa vuol dire usare un termine equivale a rendere chiare le regole del suo uso, la sua grammatica. Così il compito della filosofia è proprio questo, il mettere in luce la grammatica dell'uso dei termini.

Secondo il pensiero del filosofo questo è un compito unicamente descrittivo (PU 109), in quanto non consiste in altro se non nel richiamare alla mente regole già note a tutti quanti, regole viste nella loro differenza e affinità rispetto alle regole d'uso di tutti gli altri termini che costituiscono il linguaggio. Il fine della filosofia è dunque quello di giungere ad una rappresentazione completa e chiara degli usi del linguaggio che ci permetta di avere una visione d'insieme del tutto. Attraverso questa mossa Wittgenstein fa sì che il ruolo del filosofo, pur rimanendo meramente descrittivo non diventi tuttavia inutile: egli stesso infatti sostiene come l'uso di molti termini non ci sia chiaro, specialmente l'uso di tutti quei termini su cui, a lungo, la filosofia si era sempre interrogata, spesso in maniera fuorviante. Caratteristica di questi termini sarebbe che sappiamo usarli perfettamente senza tuttavia sapere bene come spiegarli, così come ricorda Wittgenstein a riguardo della concezione di Agostino sul tempo (PU 89). Questa mancanza di chiarezza sarebbe dovuta al fatto che il nostro linguaggio tratta nella stessa maniera termini in cui non esiste una identità di significato tra un livello superficiale della grammatica ed un livello profondo della stessa (PU 11-664). In qualche modo è lo stesso linguaggio a creare quei fraintendimenti di cui si deve occupare la filosofia (PU 114-115). Si può a questo punto vedere un doppio ruolo della filosofia, costruttivo l'uno, distruttivo l'altro ed in particolare quello costruttivo nella definizione dei corretti usi dei termini e quello distruttivo nello smascheramento delle confusioni concettuali in cui i filosofi spesso finiscono, fraintendendo la logica del linguaggio ordinario (PU 109). Questa visione del ruolo chiarificatore della filosofia è del resto uno dei punti di continuità che le riflessioni sul concetto di filosofia hanno tra il Wittgenstein del *Tractatus* e quello delle opere successive, in primo luogo delle *Ricerche*. Differenza sostanziale tra i due periodi è che se nel primo veniva raggiunta la chiarezza attraverso la creazione di un linguaggio

logicamente ideale, nel secondo nessuna ipotesi di tal sorta viene abbozzata ed anzi, i tentativi, ad esempio quello di Frege, vengono abilmente contestati (PU 120). Il percorso da compiere prima che la filosofia esaurisca il suo scopo, prima che la grammatica del linguaggio sia stata totalmente chiarificata (PU 133) è tuttavia non meno ambizioso della creazione di un linguaggio perfetto. Proprio in questo modo la visione della filosofia wittgensteiniana acquista un ruolo in qualche modo terapeutico. I problemi di perspicuità vengono visti come malattie e la funzione della filosofia altro non è che quella di liberare il corpo del linguaggio da tutte le impurità che lo pervadono, sino alla completa guarigione. Una volta compiuto questo processo la filosofia perde però il suo oggetto di studio ed il suo stesso scopo; essa non ha più un proprio autonomo campo di riflessione, è come una scala che una volta usata per salire al piano di sopra non ha più alcuna utilità e può, anzi deve, essere gettata (PU 309).

Indubbiamente un lato positivo della concezione che Wittgenstein elabora della filosofia è il suo postulare un'assenza di dogmatismi (BT 88,17), facendo sì oltretutto che la cerchia dei filosofi in qualche modo, costretta ad utilizzare l'uso comune dei termini, non crei un linguaggio in qualche modo considerato superiore rispetto a quello quotidiano. Con questa mossa la filosofia assume un connotato molto più vicino e comprensibile anche per l'uomo comune.

D'altra parte il pensiero di Wittgenstein sembra non considerare appieno alcuni aspetti del problema presentando la separazione tra filosofia e scienze naturali in maniera forse troppo netta e non considerando il linguaggio, in quanto organismo in evoluzione, contrariamente a quanto egli stesso sostiene (PU 18). Tutta la libertà che Wittgenstein lascia, semplicemente sostenendo che l'uso dei termini è un qualcosa noto a tutti, è davvero enorme e non sarebbe difficile trovare una qualche piccola differenza creata ex novo dai punti di vista tra persone diverse. Ogni essere umano in piccola parte contribuisce a modificare il linguaggio e l'uso che di questo si fa durante il corso della propria vita; di conseguenza la filosofia, che si propone come scopo la dissoluzione totale dei problemi grammaticali, potrà non avere mai fine. La concezione di Wittgenstein che la vede impiegata a tempo determinato non può più quindi essere adatta al contesto di una filosofia in divenire come l'oggetto del suo studio. Paradossalmente potremmo dire che la filosofia è sì raffigurabile tramite la metafora di una scala da gettare una volta saliti al piano di sopra, ma dovremmo anche ammettere come non si possa raggiungere il piano superiore e d'altra parte, come questa scala sia continuamente ed impercettibilmente spostata dalla modificazione continua del linguaggio rischiando di porre l'attesa dell'imprevisto di simmeliana memoria come unica certezza.

Un altro punto problematico sembra essere la totale assenza di creatività che la filosofia viene ad avere secondo il pensiero di Wittgenstein e che sembra eccessiva se vediamo la filosofia come dedita allo studio dell'intera realtà. Questo dovrebbe portare la speculazione filosofica ad avere un maggiore interesse alle forme di risoluzione in quanto

tali più che ad un particolare tipo di risoluzione. Inoltre tale concezione dovrebbe portare sempre in seme la disponibilità e la necessità stessa di guardare tutto da un punto di vista differente subito dopo aver elaborato una prima visione. Proprio nel corso di questo processo si ha una potenzialità creativa da cui, bisogna riconoscerlo, tante idee e suggerimenti sono giunti alla scienza nel corso dell'antichità.

Finalmente oggi il processo sembra riavviarsi. Consideriamo ad esempio il campo della fisica quantistica in cui le regole stesse, ultragenerali, che guidano il mondo, vengono messe in discussione insieme da filosofi e scienziati oppure da scienziati esperti di filosofia o filosofi dedicatisi alla scienza come Abner Shimony<sup>3</sup>.

La critica al tradizionale concetto di filosofia iniziato da Wittgenstein procedette anche dopo la morte del proprio autore e in particolare la tesi secondo cui *il significato è l'uso* è stata molto utilizzata dai filosofi del linguaggio. Questi continuarono a vedere i problemi filosofici come sorti dal fraintendimento della grammatica del linguaggio ordinario. Questa critica non doveva portare alla conclusione che per cogliere la reale grammatica del linguaggio ordinario vi si debba affiancare un linguaggio ideale la cui forma grammaticale coincida con quella logica (già escluso del resto da Wittgenstein, come possiamo intuire ad esempio in PU 120). Il concetto di filosofia per gli analisti del linguaggio venne piuttosto a qualificarsi come attività totalmente distaccata dalla ricerca scientifica ed in particolare venne vista come processo di identificazione, tra i molteplici usi del linguaggio ordinario, di tutte quelle espressioni che generano problemi filosofici. Mossa successiva si riteneva fosse poi il procedere a un'analisi connettiva dei concetti rappresentati da queste espressioni.

Per quanto all'interno di una ricostruzione parziale come quella qui proposta si nota quindi l'estrema rilevanza che tuttora riveste questo particolare ambito di ricerca sviluppato da Wittgenstein.

## **Bibliografia**

Voltolini, A., (2003) *Guida alla lettura delle Ricerche Filosofiche di Wittgenstein*, Roma-Bari: Laterza

Wittgenstein, L. (1999) *Ricerche Filosofiche*, Torino: Einaudi

Wittgenstein, L. (2002) *Big Typescript*, Torino: Einaudi, pp. 408-430

Leonardi, P. (2004) *Appunti del docente*

---

<sup>3</sup> Abner Shimony, laureato in Filosofia presso la Yale university. Dopo aver ivi conseguito un dottorato in filosofia si dedicò allo studio della fisica quantistica, prendendo un secondo dottorato nel 1956. Si occupò di fisica statistica e quantistica ed in particolare si dedicò per oltre vent'anni alla dimostrazione pratica del teorema di Bell e del fenomeno dell'entanglement